Per conquistare il contratto d'affitto

Sostenere il movimento dei mezzadri e coloni

Chi ha seguito da vicino i lavori dell'VIII Congresso nazionale della Federmezzadri - CGIL, tenutosi ad Ancona nella scorsa settimana, ha avuto modo di ricavarne elementi di riflessione di notevole importanza. Prima di tutto si rimane impressionati di fronte alla eccezionale vitalità che questa categoria di lavoratori della terra è ancora in grado di esprimere nonostante il terribile salasso a cui è stata sottoposta particolarmente con l'esodo agricolo degli ultimi dieci anni. Si tratta, ancora oggi, di oltre 130 mila famiglie contadine (a cui vanno aggiunte decine di migliaia di coloni meridionali) che non intendono abbandonare la terra e che sanno manifestare ancora una grande carica di lotta per realizzare quell'obbiettivo che fino ad oggi è stato precluso dalla politica dei governi, prima centristi e poi di centro sinistra.

L'obbiettivo centrale del Congresso: «la trasformazione della mezzadria nel nuovo contratto di affitto», è visto, infatti, come un momento di una strategia più generale di riforma e di nuova politica agraria che coinvolge tutte le forze progressive dell'agricoltura: braccianti e salariati, coloni e mezzadri, affittuari e proprietari coltivatori diretti. La parola d'ordine: «questo deve essere l'ultimo congresso di mezzadri: la prossima volta si dovrà riunire una libera assemblea di coltivatori», è accompagnata dall'altra: «La trasformazione dell'agricoltura italiana non può essere realizzata da una sola categoria. Occorre l'unità di tutti i contadini e la solidarietà della classe operaia».

E' un fatto altamente positivo, poi, che sulla piattaforma programmatica si è ormai realizzata la più larga intesa fra le tre organizzazioni con il pieno appoggio delle Confederazioni.

Più complesso e difficile si presenta il discorso sulle caratteristiche che dovrà assumere il processo unitario in campo contadino. I delegati al Congresso hanno discusso ampiamente su questo tema. Una apposita commissione ha dibattuto per oltre 7 ore tutte le questioni ancora aperte. La duplice caratteristica del mezzadro, come lavoratore organizzato ancora nelle Confederazioni operaie e come contadino produttore, ha rappresentato il punto di riferimento dell'ampia discussione. Da qui derivano due precise indicazioni: il contributo che la categoria deve dare all'unità di tutti i lavoratori e nello stesso tempo l'esigenza di guardare all'orizzonte più vasto dell'intero campo contadino in cui in prospettiva la categoria si vede oggettivamente collocata portando avanti la sua piattaforma di lotta.

Su questo secondo aspetto ci sono le maggiori difficoltà da parte delle altre due organizzazioni mezzadrili. I delegati al Congresso ne hanno manifestato piena consapevolezza accogliendo la indicazione che veniva dalla relazione. Si apra, è stato detto, un confronto con tutte le organizzazioni contadine esistenti, superando le incomprensioni e gli atteggiamenti di preclusione e di discriminazione.

Il primo terreno di confronto è stato individuato nell'azione unitaria per la piena applicazione della legge sull'affitto e per la sua estensione alla mezzadria e alla colonia. Si tratta di partire da questo primo punto per estendere il confronto a tutti gli altri obbiettivi di lotta per una nuova politica agraria. E' nel corso di questa unità di azione ed esperienza comune che si potranno, via via, affrontare gli ardui problemi della costruzione di una organizzazione unitaria e autonoma di tutti i contadini italiani.

Le forze politiche e democratiche hanno intanto un dovere fondamentale: accogliere con prontezza e decisione le rivendicazioni di tutti i mezzadri e coloni italiani di potere trasformare il loro contratto in quello previsto dalla recente legge sull'affitto.

Non c'è tempo da perdere. Gli agrari hanno avvertito la minaccia e sono passati subito al contrattacco, scatenando una violenta reazione. In ogni regione mezzadrile migliaia e migliaia di mezzadri hanno ricevuto la disdetta. La tensione è acutissima e il Congresso se ne è reso interprete, fissando un programma di lotta in cui la azione di difesa contro le disdette si salda con la mobilitazione dell'intera categoria per la conquista della nuova legge.

L'aspetto nuovo e più positivo è la mobilitazione di tutte le assemblee elettive delle zone mezzadrili, consigli comunali, provinciali e regionali a fianco dei mezzadri. Di ciò si è avuta una eco nel Congresso con gli interventi del Presidente del consiglio regionale e dell'assessore all'Agricoltura della Regione marchigiana. In un incontro svoltosi nei giorni del Congresso è stato concordato un passo comune delle rappresentanze unitarie di tutte le regioni interessate presso il Parlamento Nazionale perchè venga accordata la precedenza alla proposta di legge sulla mezzadria. C'è in questa decisione la consapevolezza che l'interesse dei mezzadri coincide con quello dello sviluppo economico e democratico di quelle regioni. Rendere i mezzadri e tutti i contadini i veri protagonisti della trasformazione dell'agricoltura, è la prima condizione per avviare un diverso tipo di sviluppo basato sulla piena valorizzazione delle risorse materiali e umane di ciascuna regione.

Anche le forze più avanzate della DC sono schierate a sostegno delle rivendicazioni dei mezzadri.

Ma contemporaneamente, le forze più conservatrici della DC sostengono apertamente le posizioni degli agrari. Ancora una volta, da questa contraddizione deriva il pericolo del giuoco dei rinvii e dell'insabbiamento delle stesse iniziative che al Parlamento nazionale portano le firme dei deputati cattolici.

Parliamoci chiaro. Se la preoccupazione sincera che anima una parte dei dirigenti democristiani è quella di non perdere il contatto con gli strati di piccoli proprietari concedenti che si sentono minacciati dalla proposta di trasformazione della mezzadria in affitto, da parte nostra siamo pronti a discutere le soluzioni da adottare. Certo, non si tratta di esentare nessuno dalla applicazione della legge che dovrà avere valore per tutti in coerenza con una linea che è di liberazione dell'agricoltura dal cappio della rendita per il pieno sviluppo delle forze produttive. Si tratta, invece, di studiare e approntare insieme contropartite per i piccoli concedenti privi di altro reddito. I comunisti hanno già elaborato precise proposte al riguardo.

Detto questo occorre muoversi con grande decisione perchè l'obbiettivo posto al Congresso della Federmezzadri (la legge di trasformazione della mezzadria prima dell'estate!) sia effettivamente raggiunto.

Si tratta di un impegno politico che deve essere raccolto prima di tutto dal nostro Partito.

Pio La Torre

SCIOPERI MANIFESTAZIONI E CORTEI IN TUTTA ITALIA

I braccianti di nuovo in azione per il lavoro e più alti salari

Rivendicato il rispetto della legge sul collocamento — Incontri con le Giunte regionali — Parità assistenziale e previdenziale

Ha avuto inizio ieri in tutte le regioni la settimana di lotta dei braccianti, indetta dalle organizzazioni sindacali per porre all'attenzione generale, e del governo, in primo luogo, i gravi e urgenti problemi della categoria. Scioperi, manifestazioni, cortei, assemblee si sono svolte già ieri in centinaia di località; analoghe manifestazioni sono in programma per oggi e per i prossimi giorni, fino a lunedì 29

Prima di passare alle notizie sulla settimana di lotta (si tratta ovviamente di un primo, parziale elenco di iniziative) ricordiamo brevemente i motivi per i quali i braccianti sono in lotta.

C'è, in primo luogo, la richiesta, rivolta al governo, per l'attuazione di impegni assunti molti mesi addietro e passati, poi, nel dimenticatoio. Si tratta della parità assistenziale e previdenziale che i braccianti rivendicano da sempre e per la quale il governo si era impegnato ad emanare, con la massima urgenza, un apposito provvedimento capace di rendere la condizione assistenziale e previdenziale dei braccianti uguale a quella dei lavoratori dell'industria. Finora niente di tutto ciò.

Un'altra importante rivendicazione della lotta dei braccianti riguarda l'applicazione della legge sul collocamento che ancora gli agrari di molte zone sabotano con la aperta complicità dei collocatori e, quindi, dei funzionari del ministero del Lavoro.

C'è, poi, il problema dell'occupazione: i disoccupati, specie nelle regioni meridionali, oggi sono decine di migliaia. Occorre reperire i posti di lavoro per bloccare l'esodo e, allo stesso tempo, per impedire la degradazione economica e sociale di intere zone delle regioni meridionali. Ovunque, per questi motivi, sono in programma incontri con le giunte regionali.

I motivi che stanno alla base della settimana di lotta, si intrecciano, poi, con quelli più generali della battaglia per il rinnovo di numerosi contratti provinciali e di quello nazionale, in programma per la prossima estate e che vogliono far compire alla categoria un balzo avanti, sia dal punto di vista salariale (si chiede il salario unico nazionale) sia dal punto di vista dei diritti.

E veniamo alle notizie sulla settimana di lotta.

Nella giornata di ieri, come dicevamo, si sono avute decine di scioperi, manifestazioni, assemblee, comizi.

In Sicilia la giornata di ieri ha visto mobilitati migliaia di lavoratori. In provincia di Trapani si sono svolti scioperi e manifestazioni in decine di comuni, mentre una manifestazione provinciale è prevista per giovedì. In questa stessa settimana, inoltre, due manifestazioni zonali (con la partecipazione anche di mezzadri e coloni) si svolgeranno ad Alcamo e Marsala. Giovedì si asterranno dal lavoro tutti i braccianti della provincia di Catania mentre manifestazioni zonali si svolgeranno a Paternò, Acireale e Caltagirone. Il 28 e 29 scioperi e manifestazioni si svolgeranno in tutti i centri bracciantili della provincia di Ragusa, con la partecipazione anche dell'Alleanza contadini e delle ACLI. In provincia di Agrigento è prevista una astensione dal lavoro di 24 ore per il 29.

In Calabria si sono svolti scioperi di forestali. Per i prossimi giorni sono previste astensioni generali e manifestazioni nelle zone di Vibo e Nicastro. In quest'ultima regione, inoltre, è previsto un incontro tra la Giunta e le organizzazioni sindacali (presenti anche numerosi membri delle commissioni comunali di collocamento) per un esame dello stato di applicazione della legge sul collocamento e dei problemi dell'occupazione.

In Puglia la settimana di lotta, aperta ieri con numerose manifestazioni di zona, nei prossimi giorni interesserà praticamente tutti i comuni: cortei, manifestazioni, comizi si svolgeranno dappertutto.

In Campania ieri si sono svolte manifestazioni nella zona di Nocera e di Sarno. Domani scenderà in sciopero tutta la Piana del Sele. Scioperi di zona si sono svolti e altri si svolgeranno in tutto il territorio regionale. Scioperi e manifestazioni in tutta la Toscana. In quasi tutte le province si va verso astensioni provinciali.

In Emilia sono in programma, a partire da oggi, scioperi e manifestazioni in tutte le zone.

Si è svolta nella capitale della Baviera la 23ª rassegna

Prestigiosa presenza italiana alla Fiera artigiana di Monaco

Le strade aperte di fronte all'artigianato: cooperazione o trasformazione in attività industriali? - Il problema è stato puntualizzato anche nel corso dell'esposizione - Mobili d'arte, ceramica e oreficeria nei nostri padiglioni

La XXIII fiera internazionale dell'artigianato e della piccola industria svoltasi a Monaco la settimana scorsa ha rappresentato un momento di confronto a livello di mercato internazionale non solo tra i prodotti dei 40 paesi rappresentati (20 a carattere ufficiale, tra cui l'Italia), ma anche tra diverse concezioni e strutture in cui si articola la produzione artigiana e della piccola industria nei principali paesi. Ciò può essere particolarmente importante in questo momento per l'Italia, in cui l'azienda artigiana o di piccola dimensione attraversa una crisi profonda, al di là di ogni strumentalizzazione (le indubbie manovre per ottenere contributi ulteriori dallo stato da utilizzare poi in modo speculativo).

Si è detto che l'artigianato sta sempre più irrimediabilmente perdendo la caratteristica antica di bottega d'arte, così come va scomparendo il rapporto tradizionale tra maestro ed allievo apprendista. Lo esempio della Repubblica federale tedesca in questo senso è illuminante: qui esistono oltre 600 mila aziende che vengono classificate come artigiane, pur avendo molte di esse più di 100 dipendenti: il rapporto di lavoro è naturalmente quello tra operaio salariato e piccolo padrone: questi sempre più staccato dalla produzione per assumere funzioni dirigenziali: un rapporto quindi specifico dell'industria moderna. Tali aziende producono già su vasta scala, per un ampio mercato anche internazionale o merci sempre più «standardizzate», prive cioè di una fisionomia tipica, espressione in una particolare tradizione culturale e sociale. Nel 1970 inoltre il numero di tali aziende è stato ridotto di 23 mila, pur essendo rimasto costante il numero dei dipendenti: circa 4 milioni di occupati. Questo esempio pone dei grossi quesiti anche per la situazione italiana: un allargamento del mercato per lo meno all'interno del MEC, senza essere accompagnato da potenziamenti strutturali, non accentua forse ancor più la crisi dell'artigianato d'arte locale e un processo di precaria proletarizzazione? Quale la via da scegliere: quella tedesca oppure si tratta di stimolare associazioni e cooperative tra i produttori con il sostegno pubblico? Il problema è tutto aperto.

Proprio l'Italia è la maggiore espositrice della fiera, che sorge su uno spazio di 82 mila mq., di cui 6 mila all'aperto; l'area è occupata per il 60% dalla piccola industria che partecipa invece per i 2/5: la fiera si suddivide in due branche: l'esposizione di prodotti dell'artigianato d'arte e di prodotti industriali per l'artigianato (macchinari anche tecnologicamente avanzati, elettrici, macchine di controllo e persino computers). La partecipazione italiana organizzata dall'ENAPI per conto del ministero del Commercio con l'estero, si inquadra tutta nel primo di questi settori, ed è particolarmente significativa giacchè proprio la RFT ha un posto di primissimo piano nel nostro commercio estero, con un volume di esportazioni che l'anno scorso si aggirava attorno ai 1780 miliardi con un incremento del 23,6%, nei confronti dei 1852 miliardi di importazioni (più 26,7%); l'artigianato — ha sottolineato il sottosegretario al commercio estero Benci, intervenuto alla celebrazione della giornata italiana — ha contribuito per il 15,7%. Proprio in questo settore la RFT è la seconda compratrice con acquisti che si aggirano attorno al 25% sul complesso dei prodotti artigiani esportati. Lo stand italiano occupa un'area di 2000 mq., con la partecipazione di 610 operatori economici, tra cui 219 ditte artigiane e piccole industriali, dieci gruppi tra cooperative e consorzi che in taluni casi raggruppano 250 ditte.

Di particolare rilievo i mobili d'arte che si richiamano alla tradizione popolare, soprattutto pregevoli ambienti in ginepro prodotto dall'artigianato sardo, eppoi piastrelle e ceramiche dell'Emilia Romagna, della Lombardia e della Campania, oggetti di oreficeria e argenteria provenienti soprattutto dal Veneto, dalle Marche, dalla Lombardia, dall'Alto Adige, dalla Toscana e dal Lazio; legni d'arte per arredamento dalla Basilicata, dal Lazio, dall'Valle d'Aosta, dalle Puglie, lavori in rame e smalti su metallo prodotti dell'artigianato veneto, molisano, pugliese, siciliano, trentino e marchigiano. Interessanti gli «Exempla '71» dove l'Italia è presente con modelli e plastici per opere architettoniche e dell'industria navale (ad esempio l'accurato modellino della «Michelangelo» e il plastico per l'Alfa Sud di Bagnoli).

Tra i prodotti più interessanti degli altri paesi: gli ormai classici tappeti persiani e arabi, i mobili intagliati del Tirolo i giocattoli svedesi, lavori in legno particolarmente accurati della Cecoslovacchia. Nel campo dei macchinari per la piccola industria, apparecchiature elettroniche soprattutto, massiccia la partecipazione tedesca.

Nel complesso in ogni caso si è trattato di un'iniziativa nel suo genere importante in una città in cui tra l'altro l'artigianato italiano è presente con una sede permanente.

s. ci.

Tassisti

Si prepara la piattaforma rivendicativa

Si sono riunite a Roma il 20 marzo 1971 le rappresentanze delle Organizzazioni Nazionali e territoriali dei tassisti aderenti alla CGIL, alla CISL e alla UIL. La riunione si è conclusa con un impegno unitario dei partecipanti teso a concretizzare, nell'ambito della politica dei trasporti perseguita dalle tre Confederazioni dei lavoratori, la soluzione dei gravi problemi del servizio tassistico nel nostro Paese

Importanti sentenze a Taranto

Il pretore ordina la riassunzione di tre licenziati

I «puniti» erano membri di C.I. - Obbligatoria la trattenuta da parte delle aziende dei contributi sindacali su richiesta dei lavoratori

Dal nostro corrispondente

TARANTO, 22

In applicazione di due articoli dello Statuto dei diritti dei lavoratori il pretore di Taranto ha emesso oggi due importanti sentenze. La prima di esse ha confermato l'obbligo per le aziende di effettuare la trattenuta sui salari e di versare i relativi contributi al sindacato per conto dei lavoratori che ne facciano esplicita richiesta.

La controversia al riguardo è sorta nel cantiere edile dell'Icla, operante nell'ambito del quarto centro siderurgico, che recentemente si era rifiutato di accettare le deleghe sindacali presentate da 52 lavoratori per conto della FILLEA CGIL. Accettando integralmente le tesi della difesa, sostenuta dall'avvocato Giovanni Del Vecchio, il pretore dottor Delli Noci ha ritenuto che tale rifiuto violava quanto disposto dal primo comma dell'articolo 26 dello Statuto dei lavoratori, il quale stabilisce che «i lavoratori hanno diritto di raccogliere contributi e di svolgere opera di proselitismo per le loro organizzazioni sindacali all'interno dei luoghi di lavoro». A nulla sono valsi i tentativi dell'avvocato difensore dell'Icla, che è stato uno dei firmatari di parte padronale dell'ultimo contratto nazionale per l'edilizia, di «giostrare» su presunti contrasti tra le norme dello Statuto e il contratto nazionale di lavoro per l'edilizia, perchè il divieto di quest'ultimo di cumulare due sistemi di raccolta di contributi sindacali si riferisce unicamente alle «quote sindacali di servizio».

La decisione del pretore Delli Noci rappresenta un precedente giudiziario di notevole portata perchè è la prima volta in Italia che il magistrato si pronuncia contro il rifiuto frapposto da alcune aziende per le deleghe sindacali (con quali fini è chiaro). Va ricordato inoltre che si era espresso per il rifiuto tempo fa anche l'associazione nazionale dei costruttori.

La seconda sentenza si riferisce invece alla ingiunzione alla Guffanti, un'altra azienda edile che opera per conto dell'Italsider, di riassumere immediatamente i tre membri di commissione interna che, per punizione (si tratta di attivi dirigenti sindacali) erano stati licenziati una decina di giorni fa con normale preavviso. Il pretore Delli Noci, che ha accettato la richiesta dei sindacati per una procedura d'urgenza, ha ritenuto che anche in questo caso, insieme con l'accordo interconfederale per la costituzione e il funzionamento delle commissioni interne, è stata violata una norma dello Statuto dei lavoratori e precisamente l'articolo 28 che non ammette licenziamenti arbitrari. La nullità dei preavvisi di licenziamento, revocati in un secondo tempo dalla stessa Guffanti, è stata pertanto confermata.

Dino D'Onofrio

Denunciati a Oristano tutti i lavoratori di una fabbrica

ORISTANO, 22.

Il padrone dello stabilimento di manufatti in cemento, Ligia, ha montato una nuova provocazione denunciando tutti i dipendenti in lotta per rivendicazioni aziendali. L'udienza è stata fissata per il 26 prossimo. Sugli operai pesa l'accusa di avere occupato lo stabilimento per dodici giorni consecutivi.

L'inammissibile azione persecutoria contro i lavoratori è denunciata in un ordine del giorno del gruppo comunista, approvato dal consiglio comunale di Oristano, dopo una breve relazione del sindaco Ladu.

Stamane gli operai, usciti dalla fabbrica al termine di un'assemblea indetta dai sindacati, hanno cominciato a tempo indeterminato la resistenza passiva. La lotta continuerà fino a quando la vertenza non sarà risolta in termini favorevoli alle maestranze.

I lavoratori dell'alimentazione per le riforme

CONGRESSO DI LOTTA A ROMA NELLA PANTANELLA OCCUPATA

Ad Ariccia alla fine del mese l'assise nazionale della FILZIAT - La ristrutturazione non deve essere pagata dai lavoratori - Le conclusioni di Nella Marcellino

L'VIII congresso del sindacato CGIL dei lavoratori dell'industria alimentare, che avrà luogo nella scuola sindacale di Ariccia (Roma) il 31 marzo, acquista un particolare significato in un momento di iniziative politiche e sindacali caratterizzato da un forte impegno dei lavoratori dell'agricoltura e dalla battaglia, ancora in piedi, per una vera riforma tributaria, tale cioè che elimini l'elevato carico della tassazione indiretta sui generi di largo consumo. Ed è proprio in questa nuova dimensione del ruolo politico che la categoria può e deve svolgere l'interesse dell'ampio dibattito in corso in tutta Italia, a livello provinciale, in vista dell'assise nazionale. Una consultazione massiccia che ha visto, fino ad ora intervenire oltre 100 mila lavoratori e che ha segnato, nella presenza di dirigenti, anche di operai iscritti ad altri sindacati, un balzo in avanti nella costruzione del sindacato unitario. Abbiamo seguito il congresso provinciale romano, che è stato come ha detto il compagno Di Giacomo, segretario della Camera del Lavoro, un *congresso di lotta*. Questo non soltanto perché si è svolto nella grande mensa della Pantanella, il vecchio pastificio della capitale che i lavoratori hanno occupato contro i piani speculativi aziendali, ma perché ha rappresentato l'occasione per puntualizzare le linee di tendenza del padronato del settore e sulla base di queste costruire una risposta operaia forte e generalizzata. «*La riorganizzazione del lavoro, la ristrutturazione capitalistica, lo ingresso di capitale straniero (americano), la politica di concentrazione, gli accordi comunitari in agricoltura* — ha detto il segretario provinciale della Filziat, compagno Tinarelli, nella sua relazione — *sono gli elementi su cui si articola l'attacco padronale, che giunge però anche ad atteggiamenti di vera e propria repressione con una interpretazione ristrettiva delle nuove conquiste contrattuali e delle leggi*».

Nella capitale, dove i dipendenti dell'industria alimentare sono circa 10 mila, oltre al clamoroso caso della Pantanella (che la compagna Marcellino, segretario nazionale, ha precisato non doversi considerare un caso isolato ma il sintomo più allarmante dei disegni padronali e la cui battaglia per questo deve rappresentare uno strumento di omogeneizzazione e di rilancio della lotta) decine di altre aziende stanno ponendo in atto una ristrutturazione a tutto danno dei lavoratori. Così alla San Pellegrino, alla Pepsi Cola, al Molino Agostinelli o nel settore della birra (Peroni, Moretti, Dreher). Uno dei tentativi più volte manifestato o attuato è stato quello di ridimensionare il reparto della distribuzione. Un ennesimo attacco ai già fragili livelli di occupazione romana (ne sono stati colpiti già decine e decine di lavoratori) frutto non di una crisi congiunturale ma di una riorganizzazione del lavoro, che vuol far pagare agli addetti alla distribuzione l'onere del caotico traffico della città. «*Prova ne sia il fatto* — ha detto ancora il compagno Tinarelli — *che mentre si colpisce l'occupazione a Roma le stesse aziende si sviluppano in altre zone*».

Nei numerosi interventi, sono stati posti sul tappeto i problemi dei singoli settori. Hanno portato il proprio saluto la FIOM e il sindacato pensionati.

La compagna Marcellino, nelle sue conclusioni, dopo aver ampiamente analizzato l'attuale situazione politica, caratterizzata da un attacco padronale che in collusione con le forze reazionarie e moderate tenta, con la repressione (e con disegni eversivi) e con il ricatto della disoccupazione di recuperare le conquiste operaie dell'autunno e in particolare di bloccare e frenare il processo di unità sindacale dei lavoratori, si è soffermata sul vasto e impegnativo aspetto del vasto fronte di alleanze che le prossime battaglie della categoria dovranno saper costituire, riuscendo a saldare la propria azione a quella dei braccianti, dei contadini, dei mezzadri.

f. ra.

Per l'occupazione

Ieri ferma tutta Caserta

CASERTA, 2.

Con uno sciopero generale di ventiquattro ore, al quale hanno partecipato questa mattina compatti operai e braccianti, studenti e lavoratori dei servizi, le organizzazioni sindacali della CGIL e della CISL e le masse lavoratrici di Caserta hanno rivendicato con forza una politica di interventi nell'industria come nell'agricoltura in grado di affrontare i gravi problemi occupazionali della provincia. A Caserta, su una popolazione di settecentomila abitanti le forze di lavoro costituiscono appena il ventisette per cento, mentre 23 mila sono gli iscritti nelle liste del collocamento, estesissima è la disoccupazione giovanile intellettuale. Molti di questi giovani, in particolare quelli degli istituti professionali, erano presenti questa mattina, con appositi cartelli, alla manifestazione che si è tenuta sotto i portici della stazione.

Lo sciopero generale per le riforme e lo sviluppo economico ha trovato la sua ultima occasione nelle recenti vicende della Indesit. La localizzazione nella zona aversana di questo stabilimento, che avrebbe dovuto occupare in dieci anni 10.000 unità lavorative è stata all'ultimo momento annullata dalla stessa Indesit che, adducendo i ritardi nell'approvazione da parte del CIPE, del progetto di insediamento, ha preferito spostare la iniziativa a Cuneo. In realtà dietro il ritardo nell'approvazione del nuovo stabilimento Indesit stanno fortissimi contrasti interni alle varie correnti della DC, ognuna delle quali ha tentato il proprio rilancio servendosi del nuovo insediamento industriale. Ma questa operazione non è riuscita e la Indesit ha annunciato di preferire le «zone depresse» del Nord.

SICILIA

Lo sciopero blocca i bacini minerari

Manifestazioni nelle province di Agrigento, Enna e Caltanissetta - I ritardi e le insufficienze del governo regionale

Dalla nostra redazione

PALERMO, 22

Un nuovo sciopero dei seimila operai addetti alla estrazione e alla lavorazione dello zolfo e dei sali blocca da stamane tutti i bacini minerari delle province di Agrigento, Enna e Caltanissetta.

Lo sciopero — che si svilupperà domani con l'afluire a Palermo di folte delegazioni di minatori per sollecitare il varo di organici interventi da parte dell'Assemblea regionale per la salvaguardia dei livelli d'occupazione e lo sviluppo dell'iniziativa pubblica — ha fatto registrare manifestazioni in tutta la fascia centro-meridionale della isola.

A far scattare la decisione dei tre sindacati di riprendere ed inasprire la lotta sono stati l'intollerabile ritardo e l'assoluta insufficienza delle misure con cui il governo regionale di centrosinistra risponde alla gravità dei problemi dell'industria mineraria siciliana. Problemi che sono: di salvaguardia del settore zolfifero e dei tremila posti di lavoro che esso tuttora garantisce; di energico intervento per costringere la Montedison a reinvestire come capitale di rischio in nuove iniziative industriali gli ingenti rimborsi (dodici miliardi) per il conferimento ad una società mista degli impianti per i sali potassici e, soprattutto, di un organico e massiccio intervento finanziario per l'attuazione del programma di investimenti e di nuove iniziative elaborato dall'ente pubblico regionale di settore.

Di fronte all'assenteismo del governo spicca l'azione dei soli comunisti che si sono fatti promotori di una iniziativa legislativa per l'assunzione diretta della responsabilità di questo settore da parte dell'Ente minerario siciliano e il finanziamento del piano dell'ente.

TESSILI: i padroni attuano le minacce

Biella: 500 licenziati, 1500 sospesi

Nella stessa zona, su 36 mila occupati, 18 mila lavorano solo 16 ore la settimana

Dal nostro inviato

BIELLA, 22.

La proposta di una «ristrutturazione» globale del settore tessile e all'ordine del giorno nel Biellese. Anzi, la «ristrutturazione» come la vorrebbero gli industriali è già iniziata. Da ottobre a marzo ci sono stati quasi 550 licenziamenti, 18 mila dei 36 mila tessili biellesi lavorano solo sedici ore la settimana, altri 1500 sono sospesi a zero ore. E' noto che, secondo la Confindustria, entro il '75 il settore dovrebbe perdere il 25 per cento dei suoi effettivi. Ma nel Biellese il padronato ha previsto che un ulteriore, robusto «taglio» della manodopera si debba compiere già quest'anno: sono almeno 1500 — si dice — gli operai che dovrebbero lasciare le fabbriche nei prossimi mesi.

Le motivazioni sono quelle solite, le difficoltà di mercato, i magazzini pieni di giacenze, la domanda che si contrae e quindi una crisi di sovraproduzione. Conclusione, bisogna incidere sui costi al leggerendo quantitativamente la manodopera e riattrezzare tecnologicamente le aziende; fine per il quale, naturalmente, gli imprenditori hanno già cominciato a reclamare nuovi finanziamenti da parte del governo. Nessuno, nel Biellese, nega l'esistenza di difficoltà. L'inserimento massiccio delle fibre artificiali, la comparsa di una nuova concorrenza in mercati che erano stati tradizionalmente italiani, altri fattori meno evidenti e tuttavia non trascurabili per le loro ripercussioni sono tutti fatti reali. Ma questo, se si guarda alle dimensioni della «crisi» come le dipingono gli industriali biellesi, ha già un suo preciso significato: vuol dire, quanto meno, che la «congiuntura» si è venuta a innestare in una preesistente deficienza strutturale del settore; vuol dire che i nostri «capitani d'azienda» si sono lasciati cogliere impreparati da una situazione che pure non è nuova. Solo così ad esempio, si spiega il fatto che le «resistenze» incontrate dalle nostre esportazioni abbiano avuto riflessi imponenti su tutto il comparto laniero, nonostante il loro volume rispetto all'intera produzione sia inferiore a un sesto. Non c'è dubbio che un ruolo decisivo lo ha il mercato interno, e qui viene fuori un altro aspetto della situazione: siamo il paese del MEC che ha il livello più basso di consumi tessili. Sicchè non crisi di «sovraproduzione», semmai di sottoconsumo, basti pensare alla condizione economica e sociale del Mezzogiorno, e alle scelte imposte nella politica economica e dei consumi dai grandi gruppi capitalistici.

E' vero, oggi l'industria tessile biellese non ha più le posizioni di preminenza di un tempo, tecnicamente non è di certo all'avanguardia. Ma non basta constatarlo, bisogna chiedersi perchè. Ci viene alla mente quella definizione di «classe paleocapitalistica» che un giornale non certo sospetto di simpatie sinistrorse ritenne di dover usare, tempo addietro, nei confronti degli industriali lanieri. Ci sono stati, eccomel, gli anni delle vacche grasse per il settore tessile biellese; non era mancata l'opportunità di colossali profitti che potevano e dovevano essere investiti nel potenziamento delle aziende. Fu scelta, invece, la strada dei bassi salari e dall'aumento dei ritmi, mentre i capitali venivano avviati a operazioni speculative ritenute più redditizie. Qualche volta anche con errori di calcolo clamorosi come insegnano le tormentate vicende e il declino del gruppo Rivetti.

La lezione delle cose e quella energica delle lotte operaie, hanno cambiato qualcosa, almeno sul piano formale, anche nelle posizioni dell'associazione padronale. Certi atteggiamenti oltranzisti sono considerati fuori moda, comunque non utili; i «giovani leoni» dell'associazione riconoscono che la «ristrutturazione» è indispensabile, che non è sufficiente — e ora tutt'altro che facile — puntare sull'intensificazione dello sfruttamento per guadagnare posizioni e dare solidità all'industria tessile; ammettono anche che il discorso sulla «diversificazione» del potenziale produttivo della zona, sull'insediamento e sulla crescita di nuove attività, non può più essere combattuto nè accantonato. Ma è chiaro che si tratta di una linea di razionalizzazione, tattica e produttiva. Grattata la crosta della «competitività» che si dice di voler perseguire con metodi meno primitivi del passato, la sostanza non muta: l'ammodernamento cui pensano i padroni è quello che dovrebbe essere pagato come sempre, dai lavoratori, coi licenziamenti massicci e con l'aumento dei carichi di lavoro per quelli che restano; si reclamano soldi dallo Stato — che già tanti ne ha dati e altri dovrebbe darne con la «legge tessili» — ma si respinge persino l'ipotesi di un controllo dei poteri pubblici sulla finalità e sulla destinazione dei nuovi investimenti; si parla di «diversificazione», ma non appena la proposta si concretizza ecco emergere l'orientamento del tutto strumentale dei padroni.

Intanto un nuovo incontro con il governo per l'esame della situazione del settore tessile e per l'adozione delle misure necessarie in difesa dell'occupazione, così come era stato deciso nel colloquio con il ministro del Lavoro del mese scorso, è stato sollecitato dai sindacati tessili e dell'abbigliamento Filtea-Cgil, Filta-Cisl e Uilta-Uil. Per un esame della situazione si sono incontrate a Milano le segreterie nazionali dei sindacati. Le tre segreterie, in rapporto alla applicazione generalizzata della legge «1115» hanno rinnovato — riferisce un comunicato — la ferma pregiudiziale che «non vi siano sospensioni a zero ore negli stabilimenti tessili anche secondo la proposta del ministro del Lavoro di blocco per quattro mesi delle sospensioni totali».

Le segreterie della Filtea, Filta e Uilta hanno inoltre esaminato un programma di iniziativa e di lotta in tutto il paese, «per garantire la difesa della occupazione attraverso l'azione dei lavoratori, e delibereranno tale programma in una riunione congiunta che avrà luogo il primo aprile».

Pier Giorgio Betti